

Per una storia dell'infanzia abbandonata in età moderna: i messaggi dell'abbandono

GIOVANNA DA MOLIN

1. Premessa

L'abbandono dei bambini è un fenomeno che ha tristemente accompagnato l'intera storia dell'uomo. Avvolto da un'aurea di mistero, il tema dell'infanzia abbandonata ha sempre affascinato la fantasia popolare: non di rado le storie di sventurati trovatelli, dagli ignoti natali e dall'incerto destino, hanno alimentato un gran numero di racconti, romanzi, novelle, trasposizione cinematografiche oltre che essere oggetto di un ricco filone di studi e ricerche¹.

In un regime demografico antico, nel quale non esisteva la concreta possibilità di una pianificazione attuando pratiche di limitazione delle nascite, i nati erano moltissimi e, tra questi, molti gli abbandonati. I figli di nessuno, dell'amore illegittimo e talvolta della violenza, per secoli hanno condiviso il loro destino con i figli della miseria, di una legge della sopravvivenza che spesso induceva i genitori a una tragica scelta.

Fino alla prima metà del XV secolo il trovatello era considerato uno dei tanti bisognosi da assistere insieme con i malati, i poveri, i pellegrini, i mendicanti; da tale data, gradualmente, nella società si attuarono interventi assistenziali specificatamente rivolti all'infanzia abbandonata. Nacquero così i brefotrofi, cioè gli istituti all'interno dei quali si accoglievano e si allevavano esclusivamente bambini abbandonati².

¹ Esula da questo lavoro fornire una rassegna completa delle opere pubblicate sul tema dell'abbandono dei bambini. Per la ricca bibliografia di riferimento si rimanda a G. DA MOLIN, *Storia sociale dell'Italia moderna*, Brescia, Editrice la Scuola, 2014, pp. 186-187.

² Un quadro di sintesi sulle origini dei brefotrofi è offerto, tra gli altri, da: V. HUNECKE, *L'invenzione dell'assistenza agli esposti nell'Italia del Quattrocento*, in C. GRANDI (a cura di), *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso, Canova, 1997, pp. 273-283; L. SANDRI (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze, S.P.E.S., 1996; EAD., *La specializzazione ospedaliera fiorentina: gli Innocenti e l'assistenza all'infanzia (XV-XVI secolo)*, in A.J. GRIECO, L. SANDRI (a cura di), *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 51-66.

Per le epoche più antiche è difficile avere un'idea della dimensione del fenomeno. È solo nel tardo Medioevo e, soprattutto, nell'epoca rinascimentale, che le notizie divengono più certe. Infatti, l'afflusso sempre più sostenuto di bambini nei brefotrofi indusse le amministrazioni a tenere delle registrazioni contabili per il mantenimento dei piccoli. È per questo che l'infanzia abbandonata ha lasciato numerose tracce storiche di sé: gli archivi dei brefotrofi rappresentano, oggi, per gli studiosi una ricca miniera di dati e testimonianze.

Grazie all'enorme patrimonio documentario disponibile, dunque, sono stati ricostruiti gli aspetti quantitativi del fenomeno, il trend di medio e lungo periodo, per aree più o meno estese del nostro Paese; si è indagato sulle caratteristiche demografiche e sociali delle migliaia di esposti affidati alla pubblica carità, sino a ripercorrerne la vita all'interno dei numerosi istituti che destinavano la loro opera ai trovatelli, dal loro ingresso al momento in cui – i più fortunati – lasciavano l'istituzione, spesso senza recidere completamente quel legame, quasi filiale, che a essa li univa.

Obiettivo di questo saggio è fornire alcune riflessioni su un particolare aspetto, senza dubbio affascinante e ancora poco esplorato, che accompagnava l'esposizione. L'abbandono infantile, infatti, seguiva nel passato una precisa ritualità, di cui faceva parte la consuetudine di lasciare con i neonati segnali e messaggi scritti. Oggetti fra i più disparati che celano un complesso universo simbolico e che ai nostri occhi costituiscono una testimonianza preziosa di storie e sentimenti per altri versi inesplorabili.

2. *Il corredo espositivo*

Sia che l'abbandono avvenisse direttamente nella «ruota»³ oppure davanti al portone di un istituto, di una chiesa o di un convento, coloro che accoglievano il bambino e redigevano l'atto che ne sanciva l'ingresso nella sua nuova "famiglia" annotavano, e talvolta conservavano, tutto quello che costituiva il corredo espositivo del trovatello.

Negli archivi degli istituti, dunque, affidati alle pagine dei *Registri di Rota* a Napoli, alle *Scafette* di Santa Maria della Pietà a Venezia, ai *libri Ruota* dell'Ospedale di San Marcello a Vicenza, e così via in un elenco che si snoda lungo tutta la Penisola, ritroviamo biglietti, *cartule*, *polizze*, oltre a una miriade di oggetti di varia foggia e natura: monete, *brevi*, carte da gioco, santini, monili; un patrimonio di valore inestimabile, prezioso per ricostruire almeno una parte di quel mondo che gravitava intorno agli istituti. I biglietti ritrovati addosso ai

³ Per ovviare in qualche modo alla pratica assai diffusa di abbandonare i figli indesiderati nei luoghi più disparati, con conseguenze drammatiche per la sopravvivenza dei piccoli, già alla fine del XII secolo papa Innocenzo III introdusse a Roma il sistema della *ruota* o *torno*. Col tempo la ruota si diffuse dappertutto, nelle città e nelle province, assumendo nomi diversi a seconda dei luoghi e delle forme, ma anche delle modalità di esposizione: *buca*, *curlo*, *pila*, *scafetta*, *presepio*. A tal riguardo si veda G. DA MOLIN, *op. cit.*, p. 191.

neonati o i segni di riconoscimento frettolosamente attaccati alle loro fasce costituiscono spesso l'unica "voce", le sole tracce giunte sino a noi di quelle migliaia di madri e padri che affidavano i loro figli alla pubblica carità, magari con la convinzione, o con la sola speranza, che si trattasse di un affidamento temporaneo.

Molto si è dibattuto sul significato da attribuire a queste testimonianze e molteplici sono le interpretazioni storiografiche in un dibattito che resta aperto e suscettibile di ulteriori contributi.

Secondo talune letture del fenomeno, il segno rappresenta un modo per non recidere in maniera definitiva quel legame biologico e affettivo che lega l'esposto a chi l'ha messo al mondo. L'oggetto che accompagna il trovatello diviene il modo per attribuirgli un "cognome" nel senso ampio del termine, per distinguere il singolo, con la sua vicenda unica e personale, dalla moltitudine. Una lettura affettiva e sentimentale nella quale il messaggio sottende una partecipazione emotiva, un legame d'amore che va al di là dell'illusione di poter un giorno revocare l'abbandono o almeno di poter venire a sapere qualcosa del proprio figlio⁴.

Secondo altri, invece, l'atto di munire il trovatello di particolari segni costituisce un gesto tradizionale, è semplicemente parte del cerimoniale che accompagna l'abbandono e non cela alcun significato soggettivo⁵. Gli oggetti, per quanto ai nostri occhi affascinanti e suggestivi, non sono espressione di sentimenti personali bensì elementi formali la cui scelta è legata di volta in volta ai dettami della moda, alle consuetudini locali, alle bizzarrie del parroco o della levatrice.

Al di là dei significati attribuitigli, il segno o, in taluni casi, l'insieme dei segni che accompagna il bambino abbandonato, costituisce un apparato d'identità, un'identità non cancellata ma nascosta o, ancor meglio, simbolizzata.

Per quanto pratica usuale e riconosciuta, risulta difficile quantificarne la diffusione in una dimensione cronologica e geografica. Dai dati disponibili sembrano provenire spesso indicazioni contrastanti sull'andamento di lungo periodo del fenomeno.

Così, ad esempio, a Milano, fra XVII e XVIII secolo, una quota compresa fra il 55 e il 65% dei trovatelli affidati alla pubblica beneficenza è munita di un segno di riconoscimento. La percentuale aumenta vistosamente nel corso dell'Ottocento, raggiungendo la soglia del 94% nel 1842⁶.

Dei 502 esposti entrati alla SS. Annunziata di Ancona fra il 1613-1625, il 61,8% reca un contrassegno; tuttavia, nel corso del Seicento sia i segnali che le polizze, i biglietti trovati addosso ai bambini, diventano meno numerosi tanto che fra XVIII e XIX secolo la situazione sembra capovolgersi: degli oltre 2.000

⁴ G. ANDREOTTI, *I contrassegni degli esposti*, in C. GRANDI (a cura di), *op. cit.*, p. 176.

⁵ E. RENZETTI, *Il segno degli esposti*, in C. GRANDI (a cura di), *op. cit.*, pp. 23-29.

⁶ F. REGGIANI, "Si consegna questo figlio...". *Segnali, messaggi, scritture*, in M. CANELLA, L. DODI, F. REGGIANI (a cura di), "Si consegna questo figlio". *L'assistenza all'infanzia e alla maternità dalla Ca' Grande alla Provincia di Milano 1456-1920*, Università degli Studi di Milano, Milano, Skira, 2008, p. 135.

esposti immessi fra il 1711 e il 1802 solo il 25,5% ha con sé un segno di riconoscimento o un messaggio⁷.

Nell'Ospedale della Carità di Todi gli esposti con un segno, in prevalenza maschi, sono piuttosto numerosi all'inizio del XVIII secolo: il 25,9% nel 1703-19, il 15,5% nel ventennio successivo, per poi scendere a quote irrilevanti, intorno al 5%, nel primo trentennio dell'Ottocento⁸.

Trend inverso si registra fra gli esposti immessi nello Spedale della Misericordia e Dolce di Prato nel corso dell'Ottocento. Nell'istituto pratese, fra il 1828 e il 1895, sono introdotti 4.756 bambini; prima della metà del secolo, circa la metà degli immessi ha un contrassegno, in seguito, a un aumento degli esposti corrisponde un incremento dei bambini "segnati" fino a raggiungere un valore del 90,5% negli anni 1866-1872. Nel periodo successivo gli esposti muniti di segni diminuiscono in maniera consistente anche se le percentuali rimangono comunque a livelli superiori a quelli della prima metà del secolo (in media intorno al 65%)⁹.

Negli anni 1700-19 e 1800-19 soltanto l'8% circa dei bambini accolti all'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia reca un segno destinato a un futuro riconoscimento; nel periodo 1850-69 la percentuale sale al 15,5%. Inoltre, va sottolineato come in ciascuno dei tre periodi esaminati i bambini muniti di segno siano più maschi che femmine, con uno scarto che nel 1700-19 è di quasi 4 punti percentuali¹⁰.

Una buona parte dei bambini abbandonati nella *Rota* della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli nel Seicento porta con sé un *segnale*; il più diffuso è la *cartula*, un foglietto con particolari annotazioni che accompagna l'esposto al momento dell'abbandono. Su un totale di 5.797, ben 3.791 bambini – pari al 65,4% – immessi fra il 1638 e il 1680 recano questo particolare segno di riconoscimento¹¹.

Dei 551 bambini accolti nel Pio Luogo degli esposti di Pavia nel biennio 1841-42 ben 421, pari al 74,6%, hanno un segno di riconoscimento, scrupolosamente descritto nei registri di accettazione dell'istituzione; il 45% di essi è esposto sia con un segno che con un biglietto¹².

⁷ A. PALOMBARINI, *Gettatelli. I bambini abbandonati in Ancona in età moderna*, in G. DA MOLIN (a cura di), *Forme di assistenza in Italia dal XV al XIX secolo*, Udine, Forum, 2002, p. 71.

⁸ O. BUSSINI, *Caratteristiche e destino degli esposti all'Ospedale della Carità di Todi nei secoli XVIII e XIX*, in *Enface abandonnée et société en Europe, Actes du colloque international, Rome 30 et 31 janvier 1987*, Roma, Ecole Française de Roma, 1991, p. 312.

⁹ A.M. MACCELLI, *Bambini abbandonati a Prato nel XIX secolo: il «segnale» come testimonianza di un'identità da perdere o da ritrovare*, in *Enface abandonnée ...*, cit., p. 817.

¹⁰ L. TITTARELLI, *Gli esposti all'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia nei secoli XVIII e XIX*, in «Bollettino di Storia Patria per l'Umbria», LXXXII, 1985, pp. 70-71.

¹¹ G. DA MOLIN, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci Editore, 2001, p. 78.

¹² A. PASI, *Dentro e fuori l'ospizio: l'infanzia abbandonata nella Pavia ottocentesca*, in G. DA MOLIN (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, Bari, Cacucci Editore, 1994, pp. 355-356.

3. *Biglietti e messaggi scritti: «Mi sanguina il cuore di non poterla tenere in casa...»*

Senza dubbio nel multiforme mondo dei segnali che accompagnano i bambini abbandonati, i messaggi scritti costituiscono un patrimonio insostituibile di informazioni per tentare di cogliere i sentimenti e gli stati d'animo di quelle migliaia di genitori che sceglievano la strada dell'abbandono. Generalmente i biglietti – i *bollettini* a Milano, le *cartule* a Napoli, le *polizze* a Ancona, ecc. – contengono notizie sul bambino, alcune ricorrenti, quali la data di nascita, il nome già attribuito o che si desidera sia imposto, l'indicazione dell'avvenuta amministrazione del battesimo¹³; altre meno frequenti come la filiazione (legittima o illegittima), il nome della madre o dei genitori, la provenienza.

Quella relativa al battesimo è una preoccupazione particolarmente sentita dai genitori, forse discutibili nel loro ruolo di madri e padri amorevoli, ma sicuramente buoni cristiani. Del resto è ben noto come per la Chiesa fosse costante la preoccupazione di assicurare a ogni anima la salvezza eterna. Non a caso le istruzioni catechistiche e quaresimali inducevano a meditare sulla perdizione dei bambini morti senza battesimo. Già nel 1584, a Roma, si lanciavano appelli per contenere il fenomeno dell'abbandono e nel contempo venivano date precise indicazioni sulla necessità di far battezzare il neonato prima di esporlo nonché di annotare sulla *schedula* il nome impostogli¹⁴.

A tal riguardo fra gli esposti immessi alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli nel corso del XVIII secolo, le quote dei battezzati superano in media il 45%¹⁵. Sulle *cartule* che accompagnano i trovatelli napoletani è sempre indicato questo elemento; inoltre, si precisa se il battesimo è stato amministrato dal parroco – in tal caso è il curato stesso a compilare la cartula attestandola «con fede». In altri casi, meno frequenti, ma sempre annotati accuratamente, è la «mammana», l'ostetrica, a impartire il sacramento.

A Venezia, dalle informazioni che si possono desumere dai registri *Scafetta*, tutti i bambini vengono battezzati nella chiesa della Pietà lo stesso giorno d'arrivo o al massimo il seguente, se immessi di notte. La consuetudine vuole che anche i bambini muniti di fede del parroco vengano sottoposti al sacro rito¹⁶.

Le *polizze* che talvolta accompagnano gli esposti siracusani recano l'indicazione dell'avvenuto battesimo e, talvolta, anche il nome imposto. In alcuni casi,

¹³ Riguardo al battesimo, spesso a denunciarne la mancata amministrazione era un sacchetto di sale cucito tra le vesti del neonato, che nella mentalità popolare, indicava, appunto, che il bambino non era senza peccato.

¹⁴ G. DA MOLIN, *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, Bari, Cacucci Editore, 1993, p. 151.

¹⁵ G. DA MOLIN, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 79-80.

¹⁶ L. FERSUOCH, *Le modalità dell'esposizione infantile a Santa Maria della Pietà di Venezia durante la veneta Repubblica, in particolare nell'anno 1778 more veneto*, in C. GRANDI (a cura di), *Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, cit., p. 240.

le polizze si trovano anche sul corpo di bambini esposti completamente nudi; l'indicazione del luogo in cui è avvenuto il battesimo e del nome imposto determinano una più facile individuazione non solo della parrocchia in cui è stato amministrato il sacramento ma anche della madre, che può essere così individuata e indotta a riprendere con sé il bambino¹⁷.

Al di là di alcuni dati strettamente identificativi, i biglietti spesso aprono uno spiraglio sui motivi che inducono i genitori a una scelta tanto radicale quanto sofferta. Senza dubbio la povertà, una famiglia già numerosa, situazioni economiche che si percepiscono come precarie e che vengono ulteriormente aggravate dall'arrivo di un nuovo nato, la malattia, la morte o l'assenza di uno o di entrambi i genitori, o ancora, l'onore da difendere appaiono il *leitmotiv* di molti di questi messaggi scritti. Così, ad esempio, in un bigliettino rinvenuto addosso a una bambina abbandonata a Torino a fine Settecento si legge: «mi sanguina il cuore di non poterla tenere in casa per motivo della cattiva annata»; ancora più accorate le parole che accompagnano un altro trovatello torinese: «già mi piange il cuore con miseria di metter questo figlio mio allo Spedale ma trovandomi ammalato, e nel momento senza nutrizione ad esso figlio per non lasciarlo morire di fame, sono forzato a far così almeno credo non patirà, e subito che sia fuori della pupa che possa mangiare lo vengo a prendere»¹⁸.

Anche la semantica di questi biglietti si rivela importante per ricostruire il contesto in cui maturava la scelta dell'abbandono: le parole che compaiono con maggior frequenza sono quelle che attengono la sfera della necessità, dell'obbligo, della costrizione, tutte condizioni che giustificano a sé stessi e alla comunità il ricorso all'istituzione.

Nel contempo, l'intenzione di riprendere il prima possibile il bambino ricorre in molti biglietti dando l'impressione che i genitori non abbiano consapevolezza dell'elevata mortalità che colpisce gli esposti rendendo vana ogni speranza di ricongiungimento o che, al massimo, cerchino di «esorcizzare l'abbandono mettendo addosso al bambino amuleti vari» o scrivendo frasi beneauguranti.

In taluni messaggi, accanto alla disperata richiesta di riservare al piccolo particolari cure e attenzioni, è espressa la volontà di ricompensare l'istituzione delle spese sostenute per il baliatico: così nella cartula che accompagna Artemisia Castiello di quattro mesi, esposta all'Annunziata di Napoli nel maggio del 1640, è scritto «[...] se ne abbia particolare cura che a suo tempo sarà ridomandata e se pagherà alla Casa Santa li interessi e porta per segno questo bollettino e quando sia richiesta non si dia ad altra persona eccettuandosi che porterà simile cartola de simile mano scritta, [...]»¹⁹. Talvolta il bambino ha con sé delle monete a titolo di immediato risarcimento. È il caso di un esposto anconetano

¹⁷ R. RUSSO DRAGO, *I figli dello Stato. L'infanzia abbandonata nella provincia di Siracusa dal secolo XVI al fascismo*, Palermo-Siracusa, Arnaldo Lombardi Editore, 2000, p. 59.

¹⁸ F. DORIGUZZI, *I messaggi dell'abbandono: bambini esposti a Torino nel '700*, in «Quaderni storici», 53, a. XVIII, n. 2, 1983, pp. 452-53.

¹⁹ G. DA MOLIN, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., p. 79.

addosso al quale è ritrovato mezzo zecchino accompagnato da questo messaggio: «basterà per mantenere la balia un par de mesi et abbiate pazienza se il regalo è poco»²⁰.

In alcuni casi i biglietti, invece, esplicitavano gli eventi cui sarebbe seguita la domanda di restituzione: una madre nubile sperava nel matrimonio riparatore, o soltanto nel riconoscimento del figlio da parte del padre, un'altra povera e malata aspettava la guarigione, ecc.

Le carte d'archivio hanno conservato traccia di una realtà quanto mai variegata: così frasi brevi, laconiche, riflesso di formule stereotipate o impersonali, toni asciutti e concisi si alternano a messaggi più elaborati dai quali traspaiono sentimenti di affetto, di disperazione, di ansia, di speranza. Alcuni di questi biglietti contengono interferenze dialettali, evidenti errori di scrittura e di ortografia con parole al limite della comprensibilità, altri mostrano grafie fluide ed eleganti, una buona padronanza della lingua italiana, frasi sintatticamente corrette, elementi che, in presenza di una popolazione in gran parte analfabeta, suggeriscono l'esistenza di ruoli di mediazione. È quanto traspare dalle parole di un biglietto che accompagna un bambino accolto nell'Ospedale dei bastardini, una delle più antiche istituzioni assistenziali di Bologna. Nella breve lettera, datata settembre del 1876, si legge: «Il portatore del presente è figlio di onesti genitori i quali per circostanze affatto indipendenti dalla loro volontà non possono al momento riconoscerlo, motivo per cui si prega di averne il massimo riguardo e cura collocandolo presso una balia che adempia scrupolosamente al proprio dovere e possibilmente non molto lungi dalla città, giacchè fra poco verrà dai medesimi riconosciuta. Eseguito il desiderio dei medesimi, all'atto del riconoscimento elargiranno ricompensa a chi di ragione»²¹.

Di fatto, è alle parole e alla penna di parroci o levatrici che talvolta madri (e padri) illetterati affidano le loro richieste di aiuto, come confermato dall'uso della terza persona. Sono questi i casi in cui la relazione comunicativa è resa particolarmente complessa dalla duplice necessità di "compiacere" da un lato l'intermediario dall'altro l'istituzione, destinatario ultimo del messaggio. Senza dubbio in molti biglietti estremamente precisi nelle indicazioni circa l'amministrazione del battesimo o con chiari intenti giustificativi è evidente la mano del parroco; più stringati, meno enfatici quelli affidati a levatrici e comari.

4. Santini, monete, medaglie e.....

Biglietti e messaggi scritti costituiscono una parte del corredo espositivo; ad essi, infatti, talvolta si uniscono, o si alternano, oggetti e manufatti. Difficile a

²⁰ A. PALOMBARINI, *Gettatelli. I bambini abbandonati in Ancona in età moderna*, cit., p. 68.

²¹ Archivio Storico Provinciale di Bologna (d'ora in poi ASPBO), *Ospedale degli esposti, Medagliere*. Un'ampia panoramica sull'origine, organizzazione e funzionamento dell'istituto bolognese è in G. DA MOLIN, N. DEL VESCOVO, *L'infanzia abbandonata a Bologna nell'Ottocento*, in G. DA MOLIN (a cura di), *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, Bari, Cacucci Editore, 2013, pp. 75-125.

tal riguardo stabilire delle categorie: nella straordinaria varietà delle soluzioni individuali, il segnale si profila incrocio fra sacro e profano, terreno d'incontro fra pratiche devozionali e credenze popolari. Senza un'apparente soluzione di continuità, nel consegnare il trovatello al mondo ci si affida alla benevolenza protettrice della Madonna o dei santi come al valore scaramantico di carte da gioco e tarocchi.

Senza dubbio rispondono a un intento protettivo, collettivamente condiviso e riconoscibile, i numerosi oggetti di natura sacra rinvenuti: crocifissi, reliquie, corone del rosario, santini, medaglie devozionali, ecc. Gran parte di questi oggetti sono sospesi a nastri o cordoncini di vario colore e tessuto (cotone, seta, lana, canapa, persino gomma elastica) in modo da poterli appendere al collo degli esposti, eccezion fatta naturalmente per i rosari posti direttamente intorno al capo.

Così, tra le croci rinvenute addosso agli esposti affidati alla Pia Casa di Santa Caterina alla Ruota di Milano, materiali pregiati si alternano a prodotti di chiara impronta artigianale: crocifissi in ferro battuto, in ottone, in vetro si affiancano a crocifissi d'oro impreziositi con piccole gemme o pietre dure; alcuni hanno dimensioni assai ridotte, altri raggiungono grandezze considerevoli come nel caso di un bambino milanese esposto nel 1841 «che aveva con sé una croce di dieci centimetri per cinque, con base in ferro e un'immagine di Cristo stilizzata in ottone»²².

Tra gli oggetti legati al culto religioso quotidiano non mancano i rosari, con grani di legno, di vetro o di osso. Così, ad esempio, al momento di essere deposta nella ruota del brefotrofio di San Rocco di Vicenza la piccola Elisabetta aveva con sé un biglietto di accompagnamento e un rosario incatenato in argento, con avemarie di vetro verde e *paternoster* di vetro giallo; a chiudere il rosario una medaglietta d'argento raffigurante da un lato la Madonna d'Oroppo, venerata nell'omonimo santuario a Biella, e dall'altro San Giovanni Battista²³.

L'immagine della Madonna ricorre anche nel gran numero di santini, medaglie e immaginette devozionali.

È soprattutto nell'Ottocento che la diffusione dei santini diviene nel nostro Paese sempre più ampia entrando a far parte del costume. Se nel Seicento appaiono in larga parte di provenienza spagnola, due secoli dopo si diffondono il santino francese, tedesco – particolarmente noti quelli editi ad Anversa – e italiano. Ad alimentarne lo scambio sono i sacerdoti, i frati questuanti, le pie congregazioni, quindi essi circolano non solo nelle chiese ma anche nelle fiere, nei mercati²⁴. Spesso i santini e le immagini sacre che accompagnavano gli esposti

²² E.M. RIVA, «... e per segno una piccola chiave», in M. CANELLA, L. DODI, F. REGGIANI (a cura di), «Si consegna questo figlio». *L'assistenza all'infanzia e alla maternità dalla Ca' Grande alla Provincia di Milano 1456-1920*, cit., p. 174.

²³ C. GRANDI, *Il segno del segreto (secoli XVIII-XIX). Breve rassegna di segnali dei brefotrofi di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo e Verona*, in EAD. (a cura di), *Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, cit., p. 294.

²⁴ A tal riguardo si vedano, tra gli altri, M. FALZONE DEL BARBARÓ, *Santi di pizzo. Immagini su carta intagliata, dal secolo XVII al XX secolo*, Torino, Daniela Piazza Editore, 1983; E. GULLI

non venivano consegnati integri ma tagliati a metà in modo da essere ricongiunti in caso di un futuro riconoscimento.

Per quanto riguarda le scelte iconografiche, numerosissime sono le immagini di beati e santi – in genere legate all'agiografia locale –, degli angeli custodi, mentre un chiaro riferimento alla famiglia, alla sofferenza del distacco madre/figlio si può cogliere nelle molte Madonne con Bambino o nelle immagini della Sacra Famiglia. Entrambi i soggetti ricorrono spesso nelle immagini sacre che accompagnano alcuni trovatelli bolognesi al momento del loro ingresso nell'Ospedale degli esposti a fine Ottocento. Così, ad esempio, un santino raffigurante l'effigie di Maria SS. Del Divin Aiuto, venerata nella locale chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, fu lasciato fra le fasce della piccola Anna Maria Giovanna, come si legge sul retro dell'immaginetta stessa²⁵.

Discorso analogo può farsi per le medaglie religiose che costituiscono uno dei segnali maggiormente impiegati. La devozione popolare ha reso particolarmente ricco e vario per forme, dimensioni e materiali questo settore medagliistico. La loro capillare diffusione potrebbe essere collocata alla metà del XV secolo quando i pontefici iniziarono a concedere ad alcune chiese o monasteri, particolarmente visitati dai fedeli, il permesso di rilasciare indulgenze, come quelle ottenute facendo un pellegrinaggio a Roma. Il “segno” del viaggio devozionale si andò trasformando e in questo cambiamento le medagliette presero il sopravvento dal momento che offrivano notevoli vantaggi: non erano deperibili, avevano dimensioni e peso ridotti, erano pratiche da indossare e realizzabili in diversi metalli, più o meno pregiati²⁶.

In genere, le medaglie che accompagnano i trovatelli sono in metallo (ottone, argento, stagno, rame, bronzo) e tagliate in modo che l'*appicagnolo*, nel quale è infilato un nastro o un cordino di varia lunghezza, rimanga al bambino che porta la medaglietta appesa al collo o cucita ai vestiti; inoltre, come nel caso dei santini, è evidente la preoccupazione di evitare che il taglio, orizzontale o verticale che sia, danneggi il volto della Madonna, di Gesù o del santo raffigurato. Così il piccolo Antonio, accolto nell'Ospedale dei bastardini di Bologna nel 1878, recava come segno «1/2 medaglia portante l'effigie di S. Antonio». O, ancora, metà di una piccola medaglia d'argento raffigurante la Beata Vergine di Francia legata a uno spago di seta rossa fu lasciata con Ubaldo Luigi Faventini entrato nell'Ospedale bolognese nel 1866²⁷.

Fra i contrassegni che accompagnavano gli esposti nella Pia Casa di Rovigo, tra il 1826 e il 1895, le medaglie prevalgono in maniera netta: oltre 500 quelle

GRIGIONI, V. PRANZINI, *Santini. Piccole immagini devozionali a stampa e manufatte dal XVII al XX secolo*, Ravenna, Edizioni Essegi, 1990; D. SELLA, *Santini e immagini devozionali in Europa dal secolo XVI al secolo XX*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1997.

²⁵ Sul ricco corpus documentario conservato nell'Archivio Storico Provinciale si veda: Provincia di Bologna, *L'eredità dei Bastardini: dall'assistenza all'arte. Opere scelte del patrimonio della Provincia di Bologna*, Bologna, Edizioni della Provincia di Bologna, 2013, pp. 15-43.

²⁶ R. MARTINI, *Medaglia devozionale cattolica moderna e contemporanea in Italia ed Europa, 1846-1978*, vol. I, Milano, Ennerre, 2009, p. 52.

²⁷ ASPBO, *Ospedale degli esposti, Medagliere*.

dettagliatamente descritte nei *Registri ruota*, nelle schedule di entrata o nei processi verbali di esposizione. Soggetto privilegiato, anche in questo caso, l'effigie di Maria: una devozione, quella verso la Beata Vergine, probabilmente diffusa dalle Figlie della Carità, entrate nel 1851 nella Pia Casa; segue l'Addolorata rappresentata con le sette spade, mentre la fama taumaturgica goduta da Sant'Antonio da Padova spiega il gran numero di medaglie che recano l'immagine del santo o della basilica a lui dedicata²⁸.

Oltre che sulle medaglie sacre la scelta dei genitori ricadeva spesso anche sui «brevi» o «brevetti», piccoli sacchetti o guancialini di stoffa, la cui origine risale all'epoca precristiana. Di varie forma (quadrangolare, circolare, cuoriforme), i brevi racchiudono reliquie di santi, pezzetti di carta con preghiere, pagine stampate con passi delle Sacre Scritture, del messale oppure sostanze consacrate come cera, grani di incenso, polveri raccolte presso la tomba di qualche taumaturgo. Se alcuni potevano essere particolarmente ricercati e preziosi come il breve «di raso rosso fatto a core racamato d'oro» ritrovato addosso a un trovatello anconetano dei primi decenni del XVII secolo, o recare fregi e monogrammi, nella maggior parte dei casi essi erano confezionati in modo semplice e con «umili» tessuti (panno «fratesco», tela, lana). Spesso ritenuti espressione di una religiosità bigotta e superstiziosa, risultato dell'intreccio fra magia e devozione, i brevi erano portati al collo con cordoni, cordoncini, nastri e spiglette di seta, di cotone, di lino; talvolta con un semplice filo o un pezzo di spago.

I brevi erano noti anche con il nome di *Agnus Dei* in quanto spesso destinati a contenere frammenti di Agnus Dei, ossia medaglioni ovali di cera bianca che recavano da un lato l'immagine dell'agnello pasquale con la croce, lo stemma e il nome del Papa che li aveva benedetti con il sacro Crisma, dall'altra quella della vergine Maria o di un santo. Il particolare che difficilmente fossero divisi in due parti, come accadeva per altri segnali destinati a favorire un futuro riconoscimento, conferma la loro natura rituale e protettiva. Infatti, fra i «poteri» attribuiti ad Agnus Dei e brevi vi erano quelli di allontanare gli spiriti maligni, proteggere da malattie e calamità naturali, favorire la remissione dei peccati, vegliare sulle donne incinte e i loro bambini²⁹.

Se in medaglie religiose, santini, crocifissi, *Agnus*, è possibile leggere in maniera abbastanza evidente un intento protettivo e beneaugurante nei confronti dell'esposto, più difficile risulta muoversi nel variegato mondo degli oggetti d'uso comune; qui la creatività dei genitori sembra non avere limiti, intrecciandosi scelte convenzionali e codificate e soluzioni strettamente legate alla storia individuale e familiare.

Così, ad esempio, pendenti e clips sono oggetti diffusi tra gli esposti milanesi nel corso di tutto l'Ottocento: si tratta di oggetti in oro o argento, di buona

²⁸ G. ANDREOTTI, *I contrassegni degli esposti, forme di una sensibilità magico-religiosa nel Polesine del secondo Ottocento*, in C. GRANDI (a cura di), *Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, cit., p. 177.

²⁹ A. BALDASSARRI, *I pontificj Agnusdei dilucidati*, Roma, Stamperia Luca Antonio Chracas, 1700.

fattura e spesso di discreto valore; in genere pezzi singoli ritrovati addosso ai neonati. Di contro, fra gli esposti modenesi la voce «gioielli» identifica alcuni semplici monili: spilloni, un «ago da pomolo», mezza vera d'argento, orecchini spaiati, fili di perle di vetro colorato, una collanina di corallo rosso (quest'ultimo ritenuto ancora oggi scaramantico e beneaugurante), alcuni *berloques* (ciondoli contenenti foto, ciocche di capelli di una persona cara)³⁰. Alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli, alle esposte più grandicelle venivano legate al collo delle «cannachele», cioè collane e al polso dei bracciali fatti di corallini e pietre colorate.

Tradizionalmente adoperate anche come biglietti da visita o d'augurio, le carte da gioco, come pure i tarocchi, compaiono spesso tra i segnali di riconoscimento che accompagnano gli esposti. Quasi sempre tagliate in due frammenti, le carte talvolta recano su un lato scritte riguardanti il bambino. Coppe e denari erano scelti come segni indiretti di buon auspicio mentre la preferenza per una carta di cuori richiamava sentimenti d'affetto e benevolenza. Sulla *cartula* di Antonia Fermato, esposta il 4 maggio 1642 presso la Santa Casa dell'Annunziata di Napoli, è scritto: «porta per segnale mezzo nove cavalli con una zagarelluccia di seta incarnata de uno tornese et un'altra cartella simile la tengono acciò venendo a miglior fortuna»³¹.

Fra le scelte sicuramente inusuali fatte da genitori fantasiosi non mancano poi frammenti di calendari, cartelle della tombola, ricevute di giocate del lotto, carte e cartoncini colorati, bottoni, conchiglie, nastri e pezzi di stoffa nonché oggetti legati a mestieri e professioni: nel 1821 una bambina milanese reca come segno di riconoscimento la metà di un ferro di cavallo, nel 1833 un'altra ha con sé alcuni caratteri a stampa, nel 1836 una neonata viene abbandonata con un mezzo porta aghi in madreperla.

Fra i bambini abbandonati a Prato nel corso del XVIII secolo il segnale più diffuso era invece la moneta: oggetto assai comune che i genitori cercavano di personalizzare praticando tagli, fori o dividendola a metà. Le monete potevano essere di uso corrente, ma in genere di modesto valore, per lo più di bronzo, di rame, d'argento, difficilmente d'oro. Talvolta, si trattava di pezzi antichi o fuori corso che nelle intenzioni dei genitori sostituivano, attraverso una comunicazione non scritta, la raccomandazione a «tener da conto» il neonato. Così parte di un quattrino, antica moneta di rame del valore di quattro denari, costituiva il segno di riconoscimento della piccola Maria Petronio accolta nell'Ospedale dei bastardini di Bologna il primo ottobre 1834³².

Particolarmente ricco è il panorama numismatico offerto dai contrassegni monetali conservati nell'archivio IPPAI (Istituto Provinciale per Protezione e

³⁰ G. ANDREOTTI, *I contrassegni degli esposti, forme di una sensibilità magico-religiosa nel Polesine del secondo Ottocento*, in C. GRANDI (a cura di), *Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, cit., p. 185.

³¹ G. DA MOLIN, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., p. 78.

³² ASPBO, *Ospedale degli esposti, Medagliere*.

Assistenza Infanzia) di Milano. Le monete conservate nell'archivio milanese sono le più varie e riguardano un lungo arco temporale: si va da esemplari risalenti all'epoca imperiale romana a monete decisamente meno antiche come la *mezza lira* di Ferdinando I o a monete coniate negli anni di governo di Maria Teresa e Giuseppe II³³. Nel 73% circa dei casi repertati le monete sono tagliate a metà o private di un pezzo; solo nel 27% dei casi sono intere, generalmente attraversate da un foro per inserire un nastro con il quale appenderle al collo del bambino.

Simbolo dell'ingresso nella vita, nella credenza popolare la chiave ridesta la memoria del passato e apre una finestra sul futuro. Nella scelta di questo segnale si intrecciano, dunque, aspetti magici e religiosi la cui origine si perde nella preistoria. Così, ad esempio, negli anni Settanta dell'Ottocento, una mezza chiave di stagno appesa a un cordoncino di *bombace* bianco accompagna l'ingresso di un trovatello nella Pia Casa di Rovigo. O ancora, una piccola «chiave di San Valentino», simbolo d'amore in quanto gli era tradizionalmente attribuita la funzione di «aprire le porte del cuore», fu ritrovata addosso ad una bambina – come scrive il parroco – nata da «illecito commercio» ed entrata nel brefotrofio di San Rocco di Vicenza nel 1855³⁴.

I segni erano, dunque, assai diversi fra loro non solo qualitativamente, per tipologia, foggia e materiali, ma anche per il numero di oggetti che li formavano. Non era infrequente, infatti, la combinazione di più oggetti: oltre il 40% dei bambini abbandonati a Prato, fra il 1828 e il 1895, ha con sé contrassegni formati da 3-4 oggetti.

Da ultimo, talvolta le varie istituzioni alle quali i bambini erano destinati attribuivano una funzione identificativa, considerandole veri e propri segni di riconoscimento, a particolari imperfezioni fisiche. È il caso delle cosiddette «gole», particolari macchie cutanee, menzionate in alcuni bigliettini che nel Seicento accompagnano i trovatelli napoletani: così Felice, entrato nella Santa Casa dell'Annunziata a un giorno di vita, aveva una «gola di vino»; la piccola Dianora di due mesi, esposta il 23 luglio 1667, recava sul corpo «una gola di fegato».

5. Confronti internazionali

Il fenomeno dell'infanzia abbandonata per sua natura non delinea confini geografici e non costruisce frontiere ma interessa diacronicamente vasti territori e cronologie di lungo periodo. In quest'ottica la consuetudine di lasciare al neo-

³³ N. VISMARA, “...e per segno una moneta”, in M. CANELLA, L. DODI, F. REGGIANI (a cura di), “Si consegna questo figlio”. *L'assistenza all'infanzia e alla maternità dalla Ca' Grande alla Provincia di Milano 1456-1920*, cit., p. 174.

³⁴ M.L. DE GREGORIO, *I segnali del brefotrofio di San Rocco di Vicenza (1830-1893)*, in C. GRANDI (a cura di), *Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, cit., p. 182.

nato che si affidava alla pubblica assistenza un segno che potesse in qualche modo stabilire un legame personale con chi da quel figlio si separava non era soltanto propria della nostra Penisola.

A tal riguardo un esempio mirabile per ricchezza e suggestione è costituito dalla collezione di segni di riconoscimento conservata presso il Foundling Museum di Londra, la cui storia secolare è strettamente collegata a quella del Foundling Hospital fondato da Thomas Coram negli anni Quaranta del Settecento³⁵. Capitano di lungo corso e abile uomo d'affari, Coram giunse nella capitale britannica nel 1719 dopo aver accumulato un'ingente fortuna grazie ai commerci con le Americhe. Si accorse in breve tempo che la città, colta e gaudente, pullulava di bambini abbandonati; in particolare, il filantropo inglese portò avanti una battaglia per aiutare le ragazze madri e i loro figli illegittimi, abbandonati in quel periodo dalle istituzioni e dalla stessa Chiesa anglicana. Finalmente, nel 1741, il Foundling Hospital, fra l'indignazione di bigotti e benpensanti, iniziò la sua attività e fino alla fine del secolo accolse oltre 18.000 bambini³⁶. L'intento del suo fondatore era dare una casa e un'istruzione (favorendo il loro futuro inserimento nel mondo del lavoro) a tutti i trovatelli, legittimi e illegittimi, ed eventualmente ricongiungerli alle loro madri. Pertanto, sin dalla sua fondazione, si pose particolare cura nella conservazione dei «tokens», lasciati dai genitori al momento dell'abbandono.

Il sistema di ammissione prevedeva che per ogni bambino venisse compilata la «billet» che conteneva alcune semplici informazioni: il sesso, l'età, spesso stimata, eventuali cenni sui vestiti che il trovatello aveva indosso, qualche particolare caratteristica fisica. Talvolta, al sacchettino, che conteneva la «billet» e che veniva accuratamente sigillato, erano legati dei segni di riconoscimento; in altri casi in essa vi era solo la descrizione dell'oggetto lasciato. All'esterno della billetta erano scritti il numero seriale che contraddistingueva ogni bambino e la data d'ingresso nell'istituto.

La maggior parte dei segnali lasciati al Foundling Hospital risale al periodo compreso tra il 1741 e 1760: si tratta per lo più di biglietti, frammenti di carta con solo un nome, lettere, poesie, di cui i genitori conservavano una copia. Particolarmente toccante la lettera scritta da Margaret Larney nel 1757 mentre era in attesa che fosse eseguita la condanna a morte nel carcere di Newgate. Margaret, che nonostante la sua giovane vita aveva alle spalle una storia tormentata e

³⁵ Sulla storia dell'Ospedale londinese si vedano, tra gli altri, R.K. McCLURE, *Coram's Children: The London Foundling Hospital in the Eighteenth Century*, New Haven, Yale University Press, 1981; J. GAVIN, *Coram Boy*, London, Egmont 2000; CH. OLIVER, P. AGGLETON, *Coram's Children: Growing Up in the Care of Foundling Hospital: 1900-1955*, London, Coram Family, 2000; M. JOCELYN, *A home for foundling*, Toronto, Tundra Books, 2005; G. PUGH, *London forgotten children: Thomas Coram and the Foundling Hospital*, London, Tempus Publishing, 2007; A. LEVENE, *The origins of the children of London Foundling Hospital 1741-60: a reconsideration*, «Continuity and Change», 18, 2003, pp. 201-235.

³⁶ J. BRIGHT, G. CLARK, *An Introduction to the Tokens at the Foundling Museum*, London, The Foundling Museum, 2014, pp. 4-5.

intricata, aveva lasciato due figli nell'Ospedale londinese, sia pure in tempi e circostanze diverse. La donna, nel suo accurato biglietto, chiedeva che i due bambini potessero in qualche modo «know each other», ricostruendo un legame che gli eventi avevano tragicamente spezzato.

Oltre che sui messaggi scritti, la preferenza dei genitori londinesi ricadeva frequentemente su monete e medaglie di varia foggia e materiali. Entrambe presentavano nella maggior parte dei casi un foro vicino al bordo attraverso il quale far passare il nastro; talvolta, erano praticati più fori usati probabilmente come ulteriore caratteristica distintiva. Ad esempio, unica nella collezione londinese è la moneta con 5 fori lasciata con la piccola Ann Williams; la bambina entrò al Foundling nel 1756, due anni dopo la madre tornò a prenderla citando «a piece of silver the size of sixpence piece with five holes in the same»³⁷.

Fra gli innumerevoli segnali conservati, la collezione londinese annovera una croce in ottone che accompagnava James entrato nel 1759 già gravemente malato e morto dopo soli tre giorni; una serie di oggetti di uso comune: un ditale, una forcina per capelli facilmente collegata con la sua «billett» per l'impronta lasciata sulla carta, un piccolo binocolo da teatro, una «mano nera», amuleto conosciuto sin dall'antichità come simbolo di protezione, numerosi lucchetti, una carta da gioco, resa singolare da una bordatura di nastro nero, probabilmente a sottolineare l'atto dell'abbandono da parte della madre o la sua morte.

Un braccialetto di corallo fu, invece, lasciato con la bambina numero 17.038, entrata al Foundling Hospital nel 1775, con l'obiettivo di preservarla da febbre, tifo, vaiolo e rachitismo. La madre della piccola, cui fu posto il nome di Mary Parsons, spiegò nella richiesta presentata al momento dell'ammissione di trovarsi in condizioni di grave indigenza dopo essere stata abbandonata dal marito, un operaio qualificato londinese.

Da ultimo, fra il 1758 e il 1760, l'Ospedale conservò regolarmente pezzi di stoffa ritagliati dai vestiti dei bambini come ulteriore segno di riconoscimento. Molti di questi pezzi di stoffa provenivano dalle maniche, rilevando nella precisione delle cuciture e degli orli la più o meno spiccata abilità nel cucire di chi le aveva confezionate. Così, ad esempio, appare di buona fattura il frammento di manica appartenuto alla piccola Harriot Rayner Wright della parrocchia di S. Bride; si tratta di un tessuto stampato con motivi floreali, molto in voga al tempo. Talvolta, i ritagli di tessuto mostrano come le madri ricorressero a toppe e rammendi nell'impossibilità di sostituire gli indumenti dei loro bambini, fino a quando non fossero ridotti a brandelli. Rari i casi di frammenti di tessuti particolarmente ricercati ed eleganti come sete o ricami intrecciati. Le spiegazioni in questo caso appaiono molteplici: la madre poteva appartenere a una classe sociale elevata o, forse, aver semplicemente lavorato in una fabbrica di tessuti o, ancora, potrebbe trattarsi di capi tramandati da un membro della famiglia.

Interessanti confronti si possono operare anche con l'altrettanto ricca di collezione di segni riconoscimenti conservati presso il Museo Flabert et d'Histoire

³⁷ J. BRIGHT, G. CLARK, *An Introduction to the Tokens at the Foundling Museum*, cit., p. 10.

de la Médecine di Rouen, in Francia³⁸. I registri di ammissione del Sette-Ottocento del locale Ospedale, custoditi nel Museo della cittadina francese, conservano centinaia di biglietti che genitori disperati per l'impossibilità di mantenere i loro figli appuntavano sui vestiti o avvolgevano fra le fasce³⁹. Così come conservano memoria della straordinaria varietà di oggetti lasciati come segni identificativi: medaglie, stampe, carte da gioco, biglietti da visita, nastri, pezzi di stoffa, talvolta ricamati a mano.

Da ultimo, se attraversiamo idealmente l'oceano Atlantico e approdiamo negli Stati Uniti d'America, nello specifico a New York, ritroviamo altrettanto interessanti analogie.

A partire dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, la città divenne teatro di stridenti contrapposizioni sociali a causa dell'elevato numero di poveri immigrati, delle precarie condizioni di vita e della diffusione dell'alcolismo, fattori che determinarono un aumento degli infanticidi e dell'abbandono dei figli indesiderati nei luoghi più disparati, con un epilogo drammatico nella maggior parte dei casi. Al fine di porre rimedio a una pratica così diffusa, l'11 ottobre del 1869 apriva le sue porte il Foundling Asylum of the Sisters of Charity, denominato successivamente, dal 1891, New York Foundling Hospital⁴⁰. Nella riproposizione di un modello assistenziale ampiamente e storicamente consolidato nel Vecchio Mondo, trovano eco, attraverso l'analisi del materiale archivistico dell'istituto newyorkese, i messaggi dell'abbandono, note scritte lasciate insieme ai bambini e meticolosamente trascritte e conservate⁴¹. In molti casi si trattava di formule concise, in cui l'unica preoccupazione, accanto all'annotazione del nome del piccolo, era legata all'amministrazione del battesimo, come si legge nella nota n. 1682 del 1871: «1/4/71 Emma Smott, Born Jan. 4th, 1871, baptized in the Catholic Church 6th Ave. West Washington Place».

In altri casi, la ricchezza delle informazioni presenti sui biglietti rinvenuti ha permesso di far luce sulle cause dell'abbandono che, in maniera semplificatrice, rimandano ai due fattori principali: la miseria e l'onore.

Il 15 luglio del 1884 il rettore di St. Patrick's Church scrisse, su carta intestata, il biglietto che accompagnava il piccolo Louis, figlio illegittimo di una giovane fanciulla, sua parrocchiana, chiedendo alla superiora dell'istituto di ac-

³⁸ A. DUBOIS, *L'abandon. Un geste d'amour?*, in MUSÉE FLAUBERT ET D'HISTOIRE DE LA MÉDECINE, CHU-HÔPITAUX DE ROUEN, *Les enfants du secret. Enfants trouvés du XVII^e siècle à nos jours*, Paris, Magellan & Cie, 2008, pp. 143-45.

³⁹ Sull'assistenza ai trovatelli nella città francese nel Settecento cfr. J.P. BARDET, *Enfantes abandonnés et enfantes assistées à Rouen dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in *Sur la population française aux XVIII^e et XIX^e. Hommage à Marcel Reinhard*, Parigi, 1973, pp. 19-47.

⁴⁰ Per una ricostruzione storica dell'istituto, si rinvia, tra gli altri, a: G. COLLINS, *Glimpses of Heartache, and Stories of Survival*, in «New York Times», September 3, 2007; D. CREAGH, *The Baby Trains. Catholic Foster Care and Western Migration, 1873-1929*, in «Journal of Social History», 2012, 46 (1), pp. 197-218.

⁴¹ NEW YORK HISTORICAL SOCIETY - MUSEUM & LIBRARY, *New York Foundling Hospital, Series XIII, Notes Left with Children (1869-1884)*, volume 69.

cogliere il piccolo, per evitare uno scandalo gravissimo per la famiglia e i parenti della donna⁴².

Tuttavia, a queste motivazioni, nella New York di fine Ottocento si aggiunge un nuovo tassello interpretativo sulla diffusione del fenomeno: l'immigrazione. Infatti, come emerge dall'analisi della documentazione, non erano rari i casi di bambini accolti nell'istituto perché «figli orfani delle grandi emigrazioni transoceaniche». I documenti analizzati restituiscono memoria di numerose madri immigrate morte subito dopo il parto a causa di febbri puerperali. In assenza di altri parenti, l'istituto diveniva l'unica possibilità di salvezza per i piccoli nati. In questi casi, a gestire le richieste di immissione e a redigere le lettere che accompagnavano i bambini, era l'ufficio dei Commissioners of Emigration of the State of New York. In una nota del 14 agosto 1875, indirizzata a Suor Irene, fondatrice dell'istituto newyorkese, con una forma istituzionale da cui traspare, tuttavia, partecipazione e accorata richiesta d'aiuto, si legge:

Sister Irene,

The mother of this child (Cath. McArdle) died last night, and as the child has no relatives that we can find, it has been suggested that perhaps you would be good enough to receive her into your Institution. Otherwise the child not being an emigrant [...]. Will you, if possible, please care for her⁴³.

Segnali, bigliettini, lasciati fra le fasce dei trovatelli ci restituiscono un patrimonio prezioso di informazioni, che contribuisce a squarciare il velo che copre le cause di un gesto che nel passato ha segnato la vita di una moltitudine di bambini. Un corredo d'identità, un labile legame con chi quella vita aveva generato, un voler differenziare ogni singola storia che si percepisce nella ricerca di soluzioni originali e personali; basta pensare alle varietà sorprendente degli oggetti scelti, alle combinazioni create o alle parole struggenti nella loro semplicità di alcuni biglietti. Dietro un fenomeno che i numeri ci inducono a vedere in maniera indistinta si cela una fitta trama di sentimenti che sembrano prendere corpo e consistenza proprio in tutti quelli oggetti che il tempo ha faticosamente conservato: senso di colpa, rimorso, speranza, gratitudine, fiducia, amore.

⁴² *Ivi.*

⁴³ *Ivi.*